

KATALIN NAGY - GIULIO MERLANI

IL «CHOLERA» DEGLI ANNI TRENTA DELL'OTTOCENTO A ANCONA

Introduzione

Circa duecento anni fa, nel 1817, una malattia sconosciuta, endemica nei territori bagnati dal Gange, iniziò a diffondersi in regioni dove fino ad allora non era mai arrivata proliferando ovunque e raggiungendo, anche, l'Europa e i territori degli Stati italiani. Al netto di un'abbondante letteratura sull'epidemia di colera che a metà degli anni Trenta del XIX secolo si diffuse in Italia,² il presente contributo si focalizzerà sul caso di Ancona al fine di evidenziare le contromisure e gli accorgimenti adottati dalle istituzioni, nonché analizzare gli effetti socioeconomici, politici e culturali provocati dal dilagare del *Morbo Asiatico* nel terzo decennio dell'Ottocento.

¹ Il presente saggio è stato scritto in modo congiunto ed equiparato da Katalin Nagy, responsabile dell'introduzione e del paragrafo 1, e da Giulio Merlani, responsabile del paragrafo 2 e della conclusione, mentre il paragrafo 3 è stato redatto in parti equivalenti dai due autori.

² F. BORIONI, *Il colera del 1836 ad Ancona*, Ancona 1988 (titolo originale: *L'autunno dell'anno 1836 in Ancona. Memorie dell'Abate Borioni*, Jesi 1837); L. BONOMELLI, *Il colera del 1836 e il corpo francese d'occupazione di Ancona: tra gestione dell'epidemia e rappresentazioni politico-culturali*, in *Risorgimento: Rivista di Storia Contemporanea*, LXVII 1 (2021), pp. 34-66; G. DI FIORE, *Pandemia 1836, La guerra dei Borbone contro il colera*, Milano 2020; E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico, Storia del colera in Italia*, Bari 2000; G. CIPRIANI, *Il colera ad Ancona fra il 1836 il 1837*, in *Antologia Vieusseux*, XX 58 (2014), pp. 117-138; G. SERENO, *Il morbo asiatico, una scomoda presenza*, in *Potentia, Archivi di Porto Recanati e dintorni*, V 14 (2004), pp. 1-8, <http://www.centrostudioportorecanati.it/potentia/poten14.htm>; P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Bari 1987.

Quando il morbo la investì, Ancona era una delle città più prospere dello Stato Pontificio, con una popolazione di circa 20.000 abitanti e con il suo porto franco di nevralgica importanza per i traffici marittimi e per le attività commerciali d'importazione e d'esportazione.³

1. *Prevenzione e contenimento*

Tra XVIII e XIX secolo, i processi di industrializzazione determinarono, oltre lo sviluppo del sistema produttivo e la velocizzazione dei trasporti, anche cambiamenti nel sistema sociale e nella vita quotidiana dei cittadini. L'insorgenza del colera, intorno al 1817, si associò alle trasformazioni in atto in quest'epoca trovando, in esse, un fattore di propulsione per il morbo e provocando, così, una crisi sanitaria su scala mondiale. Verso gli anni Trenta dell'Ottocento il *Cholera Morbus*, trasportato dalle truppe inglesi di ritorno da Calcutta (1817), si diffuse in territori lontani dal luogo di origine, lungo le rive del fiume Gange. In questo modo, focolai della malattia, si manifestarono, dal 1832, anche sui territori degli Stati italiani⁴ dove il *vibrio cholera* dilagò rapidamente agevolato dalle scarse condizioni igienico-sanitarie.⁵ La minaccia della circolazione di una malattia sconosciuta costrinse il governo romano a provvedere alla tutela della sanità pubblica attraverso l'organizzazione di commissioni speciali, istituite nelle città dello Stato Pontificio a partire dal 1832 e, dal 1834, poste sotto il controllo centrale della Congregazione Speciale di Sanità di Roma.⁶

³ M. CATTANEO, *Percorsi di elaborazione della Memoria*, in *Blancs et contre-révolutionnaires en Europe: espaces, réseaux, cultures et mémoires, fin XVIIIe-début XXe siècles: France, Italie, Espagne, Portugal*, Roma 2011, p. 260, n. 6; A. CAPPELLO, *Memorie storiche dal 1 maggio 1810 a tutto l'anno 1817*, Roma 1848, p. 151.

⁴ Notizie di focolai colerosi giunsero dal Piemonte, dalla Liguria, dalla Toscana, dal Veneto, dall'Emilia, dalle Marche e, anche, dalla Campania e dalla Puglia, SERENO, *Il morbo asiatico* cit., p.1; TOGNOTTI, *Il mostro asiatico* cit., p. 17.

⁵ SERENO, *Il morbo asiatico* cit., p.1; TOGNOTTI, *Il mostro asiatico* cit., p. 17.

⁶ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., pp. 40-41; N. RICCI, *Epidemie e rivalità cittadine. Ancona e Senigallia nel colera del 1836*, in *Proposte e ricerche*, 28 1 (1992), pp. 203-204.

Gli anni 30' del XIX secolo si aprirono, per la città di Ancona, con l'occupazione da parte dei francesi che si insediarono in città, tra il 1832 e il 1836, allo scopo di compromettere l'egemonia asburgica nella penisola concentrandosi, in modo particolare, sul territorio marchigiano.⁷ In questo periodo il colera si diffuse nella città di Ancona a partire dai principali centri portuali, come Trieste e Venezia.⁸

La drammatica circostanza del riconoscimento del pericolo viene raccontata da Francesco Borioni, un cronista e canonico dell'epoca, nelle sue *Memorie dell'Abate Borioni*,⁹ del 1836, con queste parole:

«Ci alzavamo la mattina del 16 agosto dopo aver dormito un sonno tranquillo; e nell'uscite dalle nostre quiete abitazioni udivamo una voce tremenda che credemmo sbucata dall'inferno: *Il Cholera è in Ancona!* Questo era il motto che dapprima sommessamente, e poscia a voce alta, passava di bocca in bocca, di famiglia in famiglia, di contrada in contrada, in guisa che il giorno non era a mezzo corso, e già tutti il sapevano, e tutti ne parlavano».¹⁰

Un'ampia descrizione e analisi dei primi casi di colera riscontrati ad Ancona e della inesorabile diffusione del morbo ci è fornita, anche, dalle *Memorie storiche* del dottor Agostino Cappello¹¹ e dal

⁷ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., pp. 34-66; F. FALASCHI, *L'occupazione francese di Ancona del 1832*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV 4 (1928), pp. 118-142; G. LETI, *La monarchia di Luglio e la spedizione francese del 1832 in Ancona*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, XV 4 (1928), pp. 118-142; Per uno studio sulla «crisi interna dello Stato Pontificio l'intervento austriaco e francese» in J. LEFLON, *Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*, a cura C. NASELLI, Torino 1984 (Storia della Chiesa, XX/2), pp. 793-798.

⁸ CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p. 118. Ci giungono alcune notizie circa la sospensione delle fiere di Ancona e di Senigallia del 1836 per evitare la diffusione della malattia già in circolazione: SERENO, *Il morbo asiatico* cit., p. 4; BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., pp. 42-43; CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., p. 135; per i mercanti e la questione dell'epidemia durante le fiere e per il contrasto commerciale di Ancona e di Senigallia vedere: P. SORCINELLI, *Epidemie e rivalità commerciali: Senigallia e Ancona nei secoli XVI-XIX*, in *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, a cura S. ANSELMINI, Jesi 1978, pp. 275-299.

⁹ Francesco Borioni, fu un canonico e membro dell'Accademia di religione cattolica, CATTANEO, *Percorsi di elaborazione della Memoria* cit., p. 261.

¹⁰ BORIONI, *Il colera del 1836 ad Ancona* cit., p. 26.

¹¹ CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., pp. 136-139.

Sommario della Storia d'Ancona raccontata al popolo anconitano dell'intellettuale Carisio Ciavarini, entrambi testimoni oculari dei fatti di quegli anni.¹²

Alla fine del mese di agosto del 1836 la situazione si fece via via più complessa trovando i cittadini di Ancona impreparati davanti alla minaccia della malattia.¹³ Passarono alcuni giorni prima che l'opinione pubblica acquisisse consapevolezza del pericolo in quanto, spesso, i morti di colera non venivano individuati come tali ma, al contrario, si pensava che «si erano ammalati ed erano morti perché erano malsani, perché non si erano ben governati, perché avevano fatti stravizio»; inoltre, tra la popolazione, si fantasticava «la malattia essere opera del governo, dei preti e dei frati, i quali avvelenavano le pubbliche acque».¹⁴

Il pro-delegato, conte Giovanni Fiorenzi, fu il primo a chiedere un aiuto concreto scrivendo numerose lettere (dal 19 agosto 1836) ai magistrati del Comune e ai consoli e pregando quest'ultimi di intervenire prontamente. Solo il rientro in città del vescovo Cesare Nembrini diede qualche speranza al popolo. Intanto, la situazione ad Ancona divenne esplosiva a causa delle tensioni derivate dal numero crescente dei casi (stimati da Borioni, il 24 agosto del 1836, in 48 casi e 17 morti).¹⁵ Infatti, il conte Fiorenzi, con una lettera datata 25 agosto 1836 e indirizzata a monsignor Delegato Apostolico, dichiarò apertamente che la situazione era prossima al collasso¹⁶ ed esplicitando, altresì, che alcune istituzioni locali, la Magistratura Comunale e il Magistrato Centrale non erano disposti a collaborare. Inoltre, Fiorenzi descrisse le prime misure di contenimento adottate, come

¹² C. CIAVARINI, *Sommario della Storia d'Ancona raccontata al popolo anconitano*, Ancona 1867, p. 240.

¹³ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 43; E. TOGNOTTI, *Il colera del 1835-37. La vulnerabilità delle città italiane*, in *Storia Urbana*, 86 (1999), pp. 6-7.

¹⁴ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., pp. 29-30; altre fonti circa all'inizio della diffusione del morbo ad Ancona in BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., pp. 43-44; CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., p.138.

¹⁵ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., pp. 34-37.

¹⁶ Archivio Apostolico Vaticano (A.A.V.), *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Giovanni Fiorenzi a Fabio M. Asquini*, Ancona, 25 agosto 1836.

«le disinfezzazioni delle case e delle persone, e le tumulazioni».¹⁷ Tali misure erano state pubblicate per la prima volta nella Circolare del Delegato Apostolico Fabrizi, il 30 aprile del 1832, entrando in vigore già dal 1832.¹⁸

Un'altra vicenda allarmante riguardò la linea operativa seguita dall'

«Ospedale dei Militari Francesi. La massima da essi adottata che questo male non sia contagioso li distoglie da ogni prevenzione. Si è potuto anche risapere ora da essi stessi, che il Cholera si era già manifestato qui da qualche giorno innanzi al 16 Agosto».¹⁹

Di conseguenza, Giovanni Fiorenzi scelse di «assegnare per i soli Cholericici militari il locale del Casone, e destinare per gli altri militari attaccati dalle malattie ordinarie un altro locale»,²⁰ separando così le persone malate onde diminuire la possibilità di ulteriori contagi. Nonostante questo accorgimento, gli anconetani rifiutavano spesso di essere trasportati in ospedale per il timore del contagio.²¹

Un'altra importante misura di contenimento fu l'introduzione del «Cordone»²² intorno alla città di Ancona, limitando così i liberi movimenti dei cittadini e bloccando i militari francesi presenti in città.²³ Infatti, il «Signor Generale [...] ha fatto delle premure per effettuar-

¹⁷ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Giovanni Fiorenzi a Fabio M. Asquini*, Ancona, 25 agosto 1836.

¹⁸ Circa la *Circolare del delegato apostolico Fabrizi*, 30 aprile 1832 in BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 41.

¹⁹ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Giovanni Fiorenzi a Fabio M. Asquini*, Ancona, 25 agosto 1836.

²⁰ *Ibid.*

²¹ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 48.

²² CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., pp. 179-201; CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p.118: «[...] il Delegato Apostolico Carafa provvide a disporre cordoni sanitari fra i fiumi Musone e Potenza e lungo le vie che conducevano a Castelfidardo ed a Sirolo».

²³ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 44: «Il 22 agosto, tuttavia, quando già erano stati registrati 25 casi e 14 morti, una nota della delegazione apostolica scielse ogni remora: il colera era ad Ancona. Nella città – che già dal 19 era stata isolata con un cordone sanitario [...]»; per altri documenti archivio sull'esercito francese bloccato ad Ancona si rimanda a BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 51. Si sospettava che i militari francesi abbiano portato il morbo in città come si deduce da CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., pp. 139-141.

ne l'approntamento, non potendo essi per loro affari più trattener-si in Ancona». ²⁴ Tale provvedimento servì a ridurre la circolazione del morbo nella città di Ancona e al suo esterno ma, chiudendo le principali vie di commercio, diminuirono anche i «mezzi di vivere» degli abitanti. ²⁵ Ciò evidenzia come le restrizioni adottate, benché necessarie per contrastare l'epidemia, abbiano, d'altro canto, innescato una grave crisi economico-sociale a causa della stagnazione del commercio, provocando seri danni ai traffici commerciali della città nell'Adriatico, in particolare con Venezia. ²⁶

Allo stesso tempo, vi furono delle situazioni sempre più gravi e complesse che richiedevano una soluzione immediata. Il 26 agosto del 1836, arrivarono le prime indicazioni per l'organizzazione logistica delle istituzioni e degli organi preposti all'emergenza sanitaria dalle Stanze del Vaticano, direttamente dal cardinal Antonio Gamberini, a monsignor Asquini, Delegato Apostolico di Ancona. ²⁷ Nella lettera in questione si dichiara che:

«il Santo Padre nella sua penetrazione per quanto non ha che lodarsi dello zelo ed attaccamento del Consigliere Governativo Signor Cavaliere Fiorenzi, che faceva le funzioni di Delegato, purtuttavia ha trovato, in un momento di tanta urgenza ed allarme nella Popolazione, necessaria la presenza del Preside che ha destinato al Regime di quella Provincia», ²⁸

stabilendo che monsignor Asquini fosse affiancato da un

«Comitato di salute pubblica [e che] in qualità di Presidente prenda tutte quelle misure e provvidenze che fanno di mestieri per arrestare si micidiale flagello [con le] seguenti disposizioni: che sia eretto nella Città di Ancona un Comitato di salute pubblica durante le attuali

²⁴ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Giovanni Fiorenzi a Fabio M. Asquini*, Ancona, 25 agosto 1836.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 42.

²⁷ Archivio di Stato di Ancona (A.S.A.), Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini*, Roma, 26 agosto 1836.

²⁸ *Ibid.*

circostanze [...]; questo Comitato venga formato, e sia composto dei Membri del Magistrato Centrale di Sanità Marittima, e della Commissione Provinciale Sanitaria formando di essi un solo Corpo, non che del Signor Gonfaloniere della Città, e che vi debba sedere e farne parte il Signor Dottor Cappello che viene colà spedito. [...] Che il Presidente di questo Comitato sia Monsignor Delegato».²⁹

Il 30 agosto 1836, riporta la cronaca di Borioni, monsignor Fabio conte Asquini, Delegato Apostolico di Ancona, giunse in città³⁰ per avviare l'organizzazione logistica della provincia a lui affidata, partendo dall'applicazione dei provvedimenti sopra elencati.

Dunque, in questo periodo, sul finire di agosto 1836, la comunità anconitana iniziò a prestare maggiore attenzione alle norme igieniche che furono pure sollecitate dalla rassegna di regole e di precauzioni trattate nella circolare emanata da monsignor Asquini tramite il Comitato di Salute Pubblica.³¹ Il 3 settembre del 1836, entrarono in circolazione le prime regole per prevenire e affrontare il colera, tra cui si menziona «la nettezza scrupolosa di vostre Case»³² cioè l'abitudine di areare l'abitazione e «la Polizia di vostra Persone»,³³ ossia il frequente lavaggio degli indumenti. Non ultime, da ricordare, le regole della «buona giornaliera Digestione» che consistevano nell'uso moderato del vino e in altri consigli per un'alimentazione sana, come consumare «minestra di riso», «farina fresca di grano turco», «un rosto di carne di pollo, di castro, di vitello, di bove, di pesce fresco» concludendo poi il pasto con un «frutto maturo».³⁴ Inoltre, vennero sancite alcune regole per l'«esatta regolarità della Traspirazione della Pelle»,³⁵ cioè fu consigliato di indossare indumenti leggeri di buona

²⁹ A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini, Roma, 26 agosto 1836.

³⁰ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 47.

³¹ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., Fabio M. Asquini, Ancona, 3 settembre 1836; BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 48.

³² A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., Fabio M. Asquini, Ancona, 3 settembre 1836.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Ibid.*

qualità, in genere di lana o di seta che dovevano essere disinfettati con aceto, cloro o zolfo. Oltre i consigli per «la Tranquillità dello Spirito»,³⁶ si trovano indicazioni anche per i casi in cui emergono i sintomi della malattia, in questa circostanza

«vi porrete in letto [...]. Frequentemente berrete Emulsioni di Gomma Arabica [...], alla sera particolarmente con infusione fatta nell'acqua bollente, e bevuta calda, di Menta, o di Tiglio, e di foglie d'Arancio, di Salvia, di Thè, e simili».³⁷

A ciò si aggiungono, infine, le procedure da seguire qualora vi fossero dei contagiati in famiglia: «tutti gli ambienti di sua Casa si dovranno disinfettare co' vapori, abbiamo nominati, oppure col metter in una Pentola del Nitro e dell'Acido Solforico ossia spirito di vitriolo e dosi eguali».³⁸ Tra le prime raccomandazioni più o meno significative, la disinfettazione con il cloro e la pulizia del corpo risultano essere buone abitudini per evitare la diffusione ulteriore del morbo. Anche Gioacchino Taddei, medico e chimico di San Miniato al Tedesco, raccomandava la pratica nel suo scritto intitolato: *Qual'idea debba il pubblico farsi del cholera morbus e quali mezzi impiegare per garantirsene*.³⁹

2. La vita durante l'epidemia

Le misure adottate da Roma contro la diffusione del colera furono, dunque, molteplici e severe, eppure il morbo era dilagato nel territorio marchigiano annidandosi, soprattutto, ad Ancona, una delle

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

³⁸ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Fabio M. Asquini*, Ancona, 3 settembre 1836; circa la critica delle misure pubblicate il 3 settembre 1836 si rimanda a BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 45.

³⁹ G. TADDEI, *Qual'idea debba il pubblico farsi del cholera morbus e quali mezzi impiegare per garantirsene. Lettera del Prof. Gioacchino Taddei al Prof. Ferdinando Zanetti*, Firenze 1835, p. 39; pp. 46-47; per altri commenti sulle indicazioni suggerite da Taddei si rimanda a CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p. 118.

città più ricche dello Stato Pontificio,⁴⁰ con gravi effetti ai livelli sanitario e socioeconomico.⁴¹

Nonostante gli sforzi profusi dalle autorità laiche ed ecclesiastiche la situazione degenerò presto perché, in primo luogo, mancavano le finanze necessarie «per occorrere ai sempre crescenti bisogni di quella disgraziata popolazione»:⁴² dai rifornimenti alimentari, al personale sanitario o alle stesse strutture di assistenza.⁴³

Un'altra criticità che le istituzioni dovettero affrontare fu la crescita esponenziale del numero di indigenti. Nei rapporti sanitari del 14 settembre, infatti, si afferma che

«sono quasi 8000 le persone a cui con la totale sospensione del commercio è mancato travaglio e sostentamento; che molti ne mancano per effetto dell'emigrazione delle persone agiate, e a molti manca fino la forza di travagliare trovandosi in convalescenza».⁴⁴

Il colera, alla stessa stregua di altre malattie epidemiche, provocò una drastica riduzione della maggior parte delle attività produttive, con ripercussioni sul settore alimentare, cessazione di molti servizi statali, come l'istruzione e la giustizia, e, ovviamente, chiusura delle vie commerciali, nonché conseguente perdita di impiego per buona parte della popolazione.⁴⁵ A questa difficile congiuntura, proseguono i dispacci,

«vi si aggiunge che i poveri del territorio compreso dentro il cordone sono tutti affluiti in città, e che molti sono gli estranei i quali sorpresi

⁴⁰ F. LEONI, *Le epidemie di colera nell'ultimo decennio dello Stato Pontificio*, Roma 1993, p. 9.

⁴¹ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 45; CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p. 118: «i testi che, fra il 1835 e il 1837, circolavano nelle principali città italiane per fornire norme di pronto intervento e rimedi terapeutici, ce ne forniscono la drammatica testimonianza, rilevando tutta la loro inadeguatezza».

⁴² A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

⁴³ CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., p. 151: «[...] i migliori medici eran fuggiti, o nascosti, o malati: che il morbo cresceva, e con esso i popolari tumulti, che avrebbero rotto in peggio, se non fossero stati tenuti a freno dalla truppa nazionale e straniera».

⁴⁴ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n. Borioni riferisce di circa 13000 individui disoccupati, BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 45.

⁴⁵ «Le pubbliche scuole cessavano nel seminario vescovile, cessavano nel ginnasio del Comune, i tribunali si chiudevano», BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 35.

entro il recinto delle mura allorché la città fu circondata dal cordone non hanno potuto più uscirne per rendersi alle loro patrie, ed aumentano così notabilmente il novero degl'indigenti».⁴⁶

Perciò, gestire una simile moltitudine crescente di bisognosi significava, innanzitutto, trovare un luogo di ricovero per i malati privi dei mezzi per curarsi e reperire il sostentamento quotidiano minimo per migliaia di individui.

Al fine di organizzare un nuovo centro di cura per gli affetti da colera, dal momento che la struttura ospedaliera già allestita presso l'edificio detto «Casone» non era sufficiente di fronte a esigenze tanto grandi, le autorità comunali puntarono il convento dei minori Osservanti, aprendo un contenzioso con i frati per utilizzare la loro residenza.⁴⁷ In questa circostanza, l'intervento del vescovo si rivelò prezioso poiché il cardinal Nembrini, mostrata l'inadeguatezza logistico-strutturale del suddetto convento, suggerì il più idoneo ospizio dei padri Fate bene fratelli e, al contempo, offrì una buona soluzione alla questione dell'approvvigionamento degli indigenti. Difatti, il vescovo propose di istituire una cassa di sussidi da impiegare per le necessità dei nullatenenti e gestita da un'apposita Congregazione che avrebbe coordinato l'impiego dei fondi.⁴⁸ Tuttavia, sempre nella sopracitata missiva del 14 settembre, pur esaltando l'impegno dimostrato da istituzioni e privati cittadini, si azzerava ogni illusione che tali sforzi potessero essere risolutivi.

«Né il Comune di Ancona, né i cittadini più agiati, né l'Eminentissimo Vescovo risparmiano i propri mezzi; ma dal risultato sembra che non si potrà pervenire con ciò a supplire neppure in parte rilevante l'estrema occorrenza».⁴⁹

Per questa ragione le autorità di Ancona si rivolsero al cardinale Segretario di Stato affinché intercedesse presso Gregorio XVI per

⁴⁶ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

⁴⁷ Altri riferimenti e documenti d'archivio circa le nuove sistemazioni ospedaliere sono citati in BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 51.

⁴⁸ Riguardo la scelta di un ospedale aggiuntivo e la cassa di sussidio finanziario per gli indigenti BORIONI, *Il colera del 1836* cit., pp. 40-46; 54-56.

⁴⁹ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

ottenere nuovi finanziamenti.⁵⁰ È da rilevare qui, che le riforme finanziarie introdotte nel 1831 non diedero i risultati aspettati e, in quegli anni, le spese dello Stato Pontificio superarono le entrate causando, così, un elevato aumento delle tasse a carico dei produttori e dei ceti borghesi.⁵¹ A ciò si aggiunse la chiusura delle principali vie commercianti e la proibizione delle fiere che portarono danni economici irreparabili per la città di Ancona. Gregorio XVI inviò 4.000 scudi per sostenere il commercio anconitano, tale somma, però, non poteva compensare i guadagni della città ricavati dalle attività commerciali stimabili intorno ai 400.000 scudi.⁵² La crisi socioeconomica, derivata dall'impoverimento della borghesia nello Stato Pontificio dell'epoca, si manifestò anche con il drastico aumento del numero degli esposti dopo gli anni 30' dell'Ottocento.⁵³

Infine, un'ulteriore problematica fu rappresentata dai flussi di persone che si spostavano all'interno della provincia, sia clandestinamente sia regolarmente, dal momento che i primi acuivano diffidenza e malumore nei centri ancora liberi dal colera mentre i secondi esasperavano tensione e paura laddove il morbo era sopraggiunto. Perciò, affinché gli anconitani non venissero ulteriormente danneggiati, il Delegato Apostolico ordinò che

«i passeggeri muniti di fedie sanitarie non dovessero soffrir più violenza, od incontrare intralcio nel loro transito per le vie pubbliche [...] e niun impedimento porsi al commercio tanto in provincia che fuori»,⁵⁴

⁵⁰ «Il Cardinal Segretario di Stato, a cui si sono rivolti Monsignor Delegato ed altri per averlo mediatore a fine di ottenere dal Santo Padre quegli ordini di paterna carità che sono necessari per chiamare l'Erario a nuovi contributi, non può dispensarsi dal far presenti a Sua Santità sì fatte premurosissime istanze». AAV, *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836.

⁵¹ LEONI, *Le epidemie di colera* cit., p. 16; D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato Pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Milano 1949.

⁵² M. CASSANI, *La fiera di Senigallia (1458-1869) tra storiografia e apoche comunali*, Senigallia 2019 (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche), p. 45.

⁵³ Una tabella statistica riguardo alla popolazione e al numero degli esposti in S. PAGANO, *Gli esposti dell'ospedale di S. Spirito nel Primo Ottocento*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 3 (1979), p. 361.

⁵⁴ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 54.

a patto che fossero rispettate le norme sanitarie vigenti. Invece, per il problema della circolazione illegale di persone e merci che aggravano i cordoni sanitari, diffondendo ulteriormente il contagio, arrivarono diverse sollecitazioni alla Segreteria di Stato da parte di piccoli Comuni della provincia i quali, per proteggersi, chiedevano

«o forza per guarnire le loro porte rispettive, o il permesso di porvi a guardia de' cittadini armati gratuitamente per la propria salvezza. L'esperienza avendo fatto conoscere che i Cordoni non bastano ad impedire le uscite clandestine da' luoghi attaccati».⁵⁵

Di fronte a queste evidenti criticità, il governo pontificio accordò truppe ausiliare ai grandi Comuni mentre ai piccoli centri diede licenza di armare alcuni abitanti, purché «si riconosceranno incapaci di abusare delle armi».⁵⁶ Del resto, l'incremento delle forze di polizia a disposizione delle città fu una misura utile non soltanto per rendere più sicuri i cordoni ma, anche, per gestire meglio il controllo delle certificazioni sanitarie che costituivano l'unico strumento di garanzia della legale circolazione di persone e merci.⁵⁷

Nonostante le innumerevoli norme e restrizioni impartite dalle autorità, il «Morbo Asiatico» continuò a dilagare, complice il comportamento di buona parte della popolazione che si mostrava superficiale di fronte alla drammatica situazione in cui versava, come attesta Francesco Borioni.

«Un disordine regnava nella città cagionato non so se da ignoranza o delirio. L'infima classe del popolo in mezzo alle spesse morti che di

⁵⁵ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Il dispaccio del 14 settembre sottolinea come il governo pontificio si trovò costretto a concedere forze ausiliare ai Comuni che le richiesero per loro protezione. «Quale impressione farà mai ne' popoli una risposta che in poche parole direbbe ad essi che non si accorda loro né forza dal Governo, né altro succedaneo, e che si preferisce piuttosto di vederli esposti al pericolo di contrarre il contagio [...]. Altronde la Congregazione Speciale di Sanità ha prescritto che in verun luogo sia ricevuto chi non produce certificati di sanità del luogo da cui deriva. Ora come richiedere tali certificati, come impedire che si ricusi a produrli chi n'è richiesto, come respingere chi mancandone volesse con tutto ciò progredire, se non vi sia in ogni Comune una forza?» A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, 14 settembre 1836, s.n.

continuo vi succedevano, viveva spensierata del pericolo, ed empiva le osterie bevendo, maducando al di là, e facendo ancora abuso di cibi non salubri, in guisa che funeste n'erano poi le conseguenze, e i casi di malattia d'ora in ora mirabilmente si accrescevano».⁵⁸

Le parole del prelato sottolineano l'indifferenza o, persino, il rifiuto da parte di numerosi anconitani per le regole imposte dalle istituzioni. Ma non fu solamente il popolo a trasgredire gli ordini. Al riguardo, in un dispaccio datato 23 settembre si comunicava alla Santa Sede la mancata esecuzione delle norme sanitarie da parte dei parroci di campagna e della provincia anconitana, «particolarmente con continuare a voler fare eseguire le tumulazioni in Chiesa».⁵⁹ Questo caso di insubordinazione costituisce un'ulteriore prova della incredulità di buona parte della popolazione verso l'epidemia in corso. Infatti, oltre l'assistenza dei malati, anche la sepoltura dei morti di colera era un'operazione rischiosa che implicava il rispetto di alcune norme onde evitare altri contagi. Perciò, il cardinal Asquini ingiunse che le sepolture

«dovessero aver luogo in aperta Campagna con le misure di pratica in tal emergenza, col non volere l'esecuzione delle disinfettazioni entro le Chiese, con l'ostare alla chiusura delle medesime, quando non si potesse impedire il fetore, che tramandavano, o col permetterne l'apertura, onde versarvi sopra della Calce viva, misura però, che non si poteva applaudire, perché con l'apertura medesima sempre più si diffondeva il Miasma pernicioso mentre in tal caso il temperamento era di farle murare ermeticamente senza potersi più aprire, e di fare bene incrostare».⁶⁰

Come sin qui osservato, molti provvedimenti presi dal Delegato Apostolico rimasero inascoltati anche perché sconfinavano nell'area di competenza della Curia vescovile, motivo per cui monsignor Asquini domandò a Roma che gli fosse permesso di aggirare le lun-

⁵⁸ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 48.

⁵⁹ A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini, Roma, 8 ottobre 1836.

⁶⁰ *Ibid.*

ghe tempistiche dettate dalle leggi canoniche. La vicenda si concluse con una lettera del cardinal Gamberini che, l'8 ottobre 1836, comunicò al Delegato⁶¹ l'impossibilità di accordargli quanto richiesto aggiungendo, però, che il Papa,

«desideroso, che anche i Parrochi rispettassero le Leggi Sanitarie [...] ha comandato, che nel Sagro Nome si facessero conoscere tal'inconvenienti a codesto Eminentissimo Vescovo, e l'interessasse, siccome contemporaneamente si eseguisce, di provvedervi egli energicamente e di procedere alla coercizione dei Renicenti, con mettersi all'uopo in piena intelligenza con Lei».⁶²

Fu molto problematico, dunque, far rispettare alla popolazione le regole sanitarie. Tuttavia, non mancarono i casi in cui inefficienti, invece, si rivelarono gli stessi organi preposti all'attuazione delle misure preventive. Ciò emerge, ad esempio, da un verbale del 28 settembre 1836 nel quale si legge che la Commissione di Corinaldo venne chiamata a rispondere del proprio operato dal Comitato Sanitario provinciale, presieduto da monsignor Asquini, perché il Delegato Apostolico aveva scoperto che la suddetta Commissione «non ha bene, ed esattamente adempito a quanto prescrivono i Regolamenti in corpo».⁶³ Per questo motivo si tenne un processo in cui fu esaminato «cosa si è fatto, cosa dovevasi fare, e quali misure preservative dovrebbero prendersi».⁶⁴ Tra i vari punti messi a verbale compaiono la pulizia stradale, di cui si legge «che nulla siasi fatto, perché se ne' primi tempi dello sviluppo del Morbo [...] qualche cosa si operò, oggi tutto si trascura», e l'ospedale, dove risulta che «mancano le

⁶¹ Monsignor Asquini delegato della città di Ancona e provincia da alcune settimane presiede un comitato di pubblica salute, CAPPELLO, *Memorie istoriche* cit., pp. 152-153.

⁶² A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini*, Roma, 8 ottobre 1836.

⁶³ A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), Corinaldo, 28 settembre 1836.

⁶⁴ *Ibid.*

cappe di cerata [...] gli inservienti [e] la provista di medicinali».⁶⁵ Dal canto suo, la magistratura locale rispose a queste accuse cercando di difendere il lavoro svolto e promettendo un ulteriore sforzo per compensare le carenze rilevate.

Nonostante un quadro tanto compromesso, nella seconda metà di settembre l'epidemia iniziò a stabilizzarsi e, poco dopo, a declinare, come attestato dai bollettini sanitari: «nel giorno 6 ottobre vi furono un malato e due morti, nel giorno 7 tre malati, ed una vittima». Ma proporzionalmente all'affievolirsi della crisi sanitaria crebbe, invece, il malcontento popolare per i divieti imposti, rovinosi per l'economia. Per questa ragione, monsignor Asquini chiese alla Segreteria di Stato di allentare il blocco assoluto intimato alle merci provenienti da Trieste perché da lì giungevano «rilevanti somme di danaro, e non potendosi avere l'olio di là commesso da Ancona, ove ne scarseggia tanto, da rimanere privi del tutto nel termine di tre o quattro giorni».⁶⁶ Tuttavia, il governo centrale doveva tutelare l'intero territorio pontificio da possibili e pericolose riprese dell'epidemia, per questo motivo vennero emanate leggi severissime contro «gli infrattori dei cordoni sanitari»⁶⁷ che, come racconta Borioni, furono incoraggiati nella loro azione illegale dalla notifica con la quale Gregorio XVI aveva alleggerito la pena per costoro di un grado il 18 agosto del 1835.

Quindi, sebbene la crisi sanitaria stesse degradando, il colera provocò ulteriori difficoltà alle istituzioni che, tra ottobre e novembre, temettero insurrezioni popolari in diverse città, inclusa Ancona, a causa dell'insoddisfazione verso il mantenimento delle restrizioni vigenti. La preoccupazione di Roma per il diffuso malumore degli anconitani, infatti, emerge da una missiva del cardinal Gamberini, datata 12 novembre, in cui scriveva a monsignor Asquini che la Santa Sede riceveva continui avvisi sul

⁶⁵ *Ibid.*, altre problematiche analizzate furono le condizioni delle case del popolo, il servizio postale e la cassa di beneficenza.

⁶⁶ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n.

⁶⁷ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 88. Il provvedimento era stato emesso dal cardinal Gamberini il 12 ottobre per scoraggiare i numerosi contrabbandieri che circolavano nello Stato pontificio istituendo apposite commissioni militari che giudicassero i rei senza attenuanti.

«gravissimo mal umore, con cui quella popolazione soffre l'intradi-
zione di comunicazione col resto dello Stato in cui è tenuta tuttora,
e quanto sia a temersi che o aizzata, o aiutata anche dai militari
Franchi ivi dimoranti sia per violare il cordone opponendo forza a
forza».⁶⁸

Dunque, benché l'incubo del colera stesse lentamente abbandona-
ndo Ancona, la situazione interna alla città era al limite e urgevano
delicati interventi, da un lato, funzionali a riattivare la vita socioe-
conomica cittadina e, dall'altro, attenti a evitare fatali ricadute dal
punto di vista sanitario.

3. *Conclusione dell'epidemia: sicurezza sanitaria e ripartenza*

Avviandosi all'analisi della fase conclusiva della crisi epidemica
nella città di Ancona, si possono descrivere i risultati delle azioni di
carattere preventivo. «I contagi proseguirono poi fino al 10 ottobre,
per un bilancio finale di 15.556 casi di colera e 716 morti, corrispon-
denti, su una popolazione di circa 28.000 abitanti».⁶⁹ Invero, l'osser-
vazione delle carte dell'Archivio Apostolico Vaticano e dell'Archivio
di Stato di Ancona conferma la conclusione del pericolo del *Cholera*
Morbus citata anche nella cronaca di Borioni:

«difatto sin dal giorno 10 di ottobre non si manifestava più alcun
nuovo caso, né veruno di quelli che si stavano sotto medica cura,
soccombeva; in guisa che il giorno 15 di detto mese non si ebbero
più nemmeno malati, e il bullettino sanitario disparì».⁷⁰

La Camera Primaria di Commercio, Arti e Manifatture in Ancona
denunciò quindi, in una lettera del 15 ottobre 1836, indirizzata al
cardinal Lambruschini, il fatto che

⁶⁸ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., Antonio D. Gamberini a Fabio M. Asquini, Roma, 12 novembre 1836.

⁶⁹ BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 47.

⁷⁰ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 89.

«per somma grazia dell'altissimo la malattia è cessata, invoca Essa la vaevolissima protezione dell'Eminenza Vostra per l'oggetto che quanto più presto innocuamente si può, sia ridonata al Commercio di questa Piazza la libera circolazione, giacché ogni giorno di ritardo è una nuova ferita che gli si arreca»,⁷¹

sollecitando così l'alleviamento delle regole di contenimento onde favorire la ripresa economica e ripristinare la vita sociale di Ancona.

Mentre i cittadini speravano nel ritorno a una vita normale dal 10 ottobre, i fatti dimostrarono come, per fronteggiare un'emergenza tanto critica, fosse necessaria una disinfettazione totale delle strade e delle abitazioni, raccomandata dal governo stesso della città.⁷² Dopo questo fu obbligatorio aspettare 14 giorni per poter sciogliere il Cordone Sanitario intorno ad Ancona e per permettere la libera circolazione e comunicazione tra i luoghi circostanti. Per applicare questo periodo di quarantena obbligatoria dei cittadini, entrarono in vigore nuove misure cautelari, definite dalla Congregazione Sanitaria Speciale di Ancona, per stabilire la fine del rischio di contagio, ed elencate in una missiva del 16 ottobre 1836 di Agostino Cappello e Benedetto Viale, medici inviati dal governo pontificio ad Ancona:⁷³

«che il periodo di osservazione debba incominciare nel giorno appresso in cui sono state accuratissime compiute le generali disinfezioni a norma dei supremi ordinamenti [...] che se nel corso dell'osservazione avvenisse fatalmente alcun isolato caso choleric, debbasi tosto colla massima severità circoscrivere, eseguendo le più rigorose misure Sanitarie sulle robe e persone, di modo che rimanga totalmente distrutta qualunque reliquia di morboso seme choleric. Me-

⁷¹ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Camera Primaria di Commercio, Arti e Manifatture a Luigi Lambruschini*, Ancona, 15 ottobre 1836.

⁷² «Il Governo voleva che si disinfettassero e le merci e le abitazioni della nostra città. Monsignor delegato ce ne rendeva avvertiti sin dal giorno 12 dello stesso mese per una grida, ove mentre s'annunzia che il morbo aveva cessato dal coglier vittime, si accomanda che tutti si assoggettino alla volontà del Governo, e soffrano in pace tutte le sanitarie precauzioni che si prenderebbero», BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 89. Una pratica adottata dalla popolazione era della «fumigazione» delle abitazioni, ma si trattava di una pratica senza riscontro dei medici, quindi nocivo per la salute, BONOMELLI, *Il colera del 1836* cit., p. 55.

⁷³ CIPRIANI, *Il colera ad Ancona* cit., p. 132.

diante siffatte precauzioni non sarà interrotto il suddetto stadio dei 14 giorni di osservazione. [...] Se più casi contemporaneamente si manifestassero, dovressi allora cominciare di nuovo il periodo di osservazione».⁷⁴

Nella seconda metà di ottobre, quindi, le autorità iniziarono a pianificare la fase post-epidemic, finalizzata a preservare l'incolumità sanitaria e a riavviare la società anconitana, soprattutto da un punto di vista economico. La situazione appariva promettente e volta al definitivo superamento dell'incubo del colera,⁷⁵ come attestano le incoraggianti parole del cardinal Lambruschini che, il 22 ottobre, espresse a monsignor Asquini la sua fiducia nella «totale cessazione del morbo colerico»⁷⁶ ad Ancona elogiando, al contempo, i provvedimenti adottati dal Delegato Apostolico.⁷⁷ Il Segretario di Stato informò altresì il collega che «in tutto il resto dei Domini di Sua Santità si gode perfetta salute, esclusa la Terra di Monte Fano».⁷⁸ Tuttavia, Lambruschini raccomandò prudenza e severità poiché il timore della Santa Sede era alto, soprattutto, nei confronti del Regno delle Due Sicilie «dove il Cholera fa progressi anche nella Capitale, dai quali ci occorre cautelarci per la somma vicinanza, in cui siamo».⁷⁹ Tra le misure di sicurezza imposte dalla Commissione sanitaria della provincia di Ancona, onde evitare nuovi focolai epidemici, si è vista la «general disinfezione» della città, avviata il 17 ottobre, di cui Borioni

⁷⁴ A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Agostino Cappello e Benedetto Viale a Fabio M. Asquini*, Ancona, 16 ottobre 1836.

⁷⁵ Borioni dà nota della progressiva scomparsa di nuovi casi e di nuovi morti di colera, BORIONI, *Il colera del 1836* cit. pp. 89-90.

⁷⁶ A.S.A., Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Luigi Lambruschini a Fabio M. Asquini*, Roma, 22 ottobre 1836.

⁷⁷ «Saggissima è stata la Notificazione da Lei emessa, onde forzare cotesto Volgo alla temperanza nell'uso del vino, e del cibo specialmente nelle ore pomeridiane, e nei giorni festivi. [...] Io ritengo che proseguendo notizie di costà quali ora sono, fra pochi giorni saremo nuovamente in libera comunicazione fra noi». ASA, Pref. del Metauro e Del. Ap., titolo XXV *Sanità Pubblica*, Rubrica 3 *Epidemie e Bollettini Sanitari*, b. 1440 (ottobre-dicembre 1836), *Luigi Lambruschini a Fabio M. Asquini*, Roma, 22 ottobre 1836.

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Ibid.*

e Cappello forniscono molti dettagli⁸⁰ finché, il 24 novembre, si dichiarò il territorio anconitano libero dai cordoni sanitari.⁸¹

Il colera aveva seminato morte e povertà ad Ancona ma altre sue conseguenze si manifestarono nel tempo. Al riguardo, si riporta un episodio che vide protagonista la Polizia anconitana la quale, a differenza di altre categorie di lavoratori coinvolte in prima linea nella lotta contro il «Morbo Indiano», non ricevette alcun emolumento per la sua dedizione alla pubblica causa, nonostante monsignor Asquini avesse chiesto alla Santa Sede che «gl'Impiegati della Delegazione, della Direzione di Polizia, della Sanità» ottenessero «una gratificazione corrispondente almeno ad un mese di soldo».⁸² Infatti, agli impiegati della Delegazione e della Sanità venne concesso questo riconoscimento mentre rimasero esclusi gli uomini della Polizia, «quelli che si erano più esposti, quelli che avevano faticato notte e giorno, quelli insomma che avevano un titolo maggiore di tutti gli altri».⁸³ Con queste parole Filippo Curzi, ex Direttore della Polizia di Ancona, espresse al cardinal Lambruschini la sua cocente delusione per quella che riteneva essere un'ingiustizia. Nella stessa missiva, datata 12 giugno 1837, Curzi si appellò al Segretario di Stato affinché garantisse ai suoi vecchi sottoposti «quel compenso che generosamente venne concesso ed accordato a tutti gli altri» reputando «umiliante tale esclusione, scoraggiante e dannosa a tutti gl'Impiegati».⁸⁴ Così, rinnovando al governo papale tale istanza, Curzi encomiò gli sforzi dei suoi uomini rievocando i giorni terribili in cui il colera imperverava sulla città seminando morte e desolazione e alimentando un malumore sociale i cui molteplici effetti richiesero anni prima di venire metabolizzati dalla comunità di Ancona.

⁸⁰ «Si accomanda che tutti si assoggettino alla volontà del Governo, e soffrano in pace tutte le sanitarie precauzioni che si prenderebbero», BORIONI, *Il colera del 1836* cit., p. 89-92; CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., pp. 182-188.

⁸¹ BORIONI, *Il colera del 1836* cit., pp. 92-105; CAPPELLO, *Memorie storiche* cit., p. 194; CIAVARINI, *Sommario della Storia d'Ancona* cit., p. 241.

⁸² A.A.V., *Segr. Stato, Esteri* 114, fasc. 1, s.n., *Filippo Curzi a Luigi Lambruschini*, Bologna, 12 giugno 1837.

⁸³ *Ibid.*

⁸⁴ *Ibid.*

4. *Conclusione*

Come emerso dall'analisi delle carte conservate presso gli archivi Apostolico e di Ancona nonché dall'esame della cronaca redatta da Francesco Borioni, le misure anticolera imposte dalle autorità nel capoluogo marchigiano risultarono, per lo più, inefficaci contro quella malattia sconosciuta. Questi provvedimenti, positivi o negativi che fossero, presentano significative continuità con molte soluzioni adottate dalle istituzioni per fronteggiare le diverse epidemie che, nei secoli, si abbattono sul mondo occidentale e non solo. Tale affinità si riscontra, almeno nel caso considerato, anche nell'ambito delle ripercussioni provocate dal morbo sulla popolazione: dalla mancanza di prodotti di vario genere, inclusi gli alimenti di prima necessità, alla disoccupazione, all'interruzione dei commerci, al crescente malcontento sociale per le restrizioni da rispettare.

L'epidemia di colera che dal 1835 investì gli Stati italiani, attraversando tra il 1836 e il 1837 lo Stato Pontificio per poi proseguire la sua letale corsa verso il Meridione, lasciò un segno profondo nella penisola. Una testimonianza pittoresca di questa dolorosa ferita inferita dal Cholera degli anni Trenta dell'Ottocento è data da un sonetto anonimo che, in alcuni suoi versi, esprime la straziante sofferenza in cui piombò la Città Eterna quando giunse il *Morbo Asiatico*.

«Questo orribil colèra, oh! quali, oh! quanti,
Onesti cittadini, ai vivi ha tolto,
D'orfani Figli, e Verginelle Amanti,
Io veggio il lutto, ed i sospiri ascolto.

Ma che giovano, e grida, e prieghi, e pianti,
Occhio languente, e impallidito volto,
Se Dio sdeganto da peccati tanti,
Alla giusta vendetta il freno ha sciolto».⁸⁵

Nel caso considerato in questo breve contributo, l'impronta lasciata dal colera nella memoria di Ancona fu indelebile, come attestano le pagine scritte da Borioni e la commossa preghiera che, nel

⁸⁵ Biblioteca Apostolica Vaticana (B.A.V.), Vat. Lat. 13851, f. 384r.

1837, gli Anconitani rivolsero alla Vergine Maria per salvare Roma da quel morbo di cui loro avevano ben conosciuto la potenza devastatrice.

«O Regina di tutti i Santi, Maria [...] mirate come la Città, ov'è la Sedia che visibile suo Capo, sia caduta in desolazione per causa del morbo crudele, che di tante lacrime anche a noi fu causa. Devoti al Successore di San Pietro vi preghiamo di prendere cura amorosa per la sua vita al bene della Religione e de' popoli si utile [...] saremo indegni d'esser figlio a Voi, Consolatrice degli Infelici, se nulla ci movesse la disavventura di tanti nostri fratelli di Roma».⁸⁶

Nonostante la devozione e il vivido ricordo delle sofferenze patite a causa del morbo e delle sue molteplici conseguenze, nel 1865, Ancona e lo Stato Pontificio dovettero affrontare, nuovamente con terrore e impotenza, il Morbo Asiatico che si diffuse rapidamente nella penisola dall'Egitto attaccando le Marche.⁸⁷

⁸⁶ B.A.V., Vat. Lat. 13851, ff. 370r-v.

⁸⁷ A. PONGETTI, *Società e colera nell'Italia del XIX secolo. L'epidemia di Ancona del 1865-67*, Milano 2009, pp. 62-65; R. MORICI, *Il clima delle Marche nell'Ottocento. Progresso tecnico-scientifico, grandi eruzioni vulcaniche, carestie, epidemie e igiene pubblica*, Ancona 2020, pp. 49-55; LEONI, *Le epidemie di colera cit.*, pp. 63-85.